



Merci beaucoup, monsieur Thanatos.

di Juan Dalto

Ogni volta che vedo passare un vagone ospedale non posso fare a meno di tornare a quel mese di giugno di molti (troppi) anni fa. Il capitano mi aveva fatto chiamare proprio mentre stavo per incastrare l'ultima stramaledetta parola, *fruttiindeiscenti*, nel luciferino cruciverba del compianto Bartezzaghi padre. La mia qualifica informale di *fantasma* (venti giorni al congedo), e il mio impreveduto e fortunoso distacco all'infermeria come sostituto dell'assistente di sanità, mi permettevano questo e altro.

“Poletti, è un po' che non ci vediamo. Visto che ci stai per lasciare voglio farti un bel regalo. E poi non dirmi che non sono generoso.”

Lo guardai con aria interrogativa.

“Poletti ti mando in gita all'estero: in Francia. Parti venerdì sera da Verona. La fureria ha già preparato i documenti.”

Dove sta la fregatura, pensavo. Ecco la fregatura.

“Ogni anno l'esercito fornisce uomini per accompagnare i malati a Lourdes. Questa volta è di turno la nostra divisione, e indovina un po' a chi hanno concesso l'onore della corvè? Proprio al nostro reggimento. A me hanno chiesto un paio di elementi. Ne potrò mandare solo uno, e quello sei tu.”

“Ma capitano, veramente io non so niente di malati. Sto all'infermeria da due settimane perché Guglielmi si è fatto le tonsille.”

“Ma non sei iscritto a Biologia?”

“Ho dato solo quattro esami.”

“Va bene lo stesso. Del resto devi soltanto spostare delle barelle e dare una mano agli infermieri. E poi voglio mandare qualcuno con un aspetto decente e un po' di cultura. Vuoi mica che gli presento uno di quegli altri cafoni. Insomma, passa in fureria, prendi i documenti e vai fuori dai coglioni.”

“Ah, a Verona presentati alla polizia ferroviaria. Loro hanno le tue carte per l'espatrio. E mi raccomando, segui le istruzioni e non fare cazzate.”

Insomma, il venerdì pomeriggio mi ritrovai ai piedi di un vagone di un lungo convoglio in sosta su un binario appartato della stazione di Verona, con una fascia azzurra siglata da una S in rilievo avvolta alla spalla destra. Il binario era prossimo a un passo carraio da cui transitavano le ambulanze e gli altri mezzi con a bordo i malati. Ero stato affidato a una suora di età indefinibile con l'abito candido e una croce rossa appuntata sul petto. Parlava poco e mi indicava la sequenza dei malati da issare sul vagone dove era stata allestita una specie di corsia. Il mio compito era quello di aiutare gli uomini delle ambulanze prendendo le barelle all'interno del vagone per superare il dislivello degli scalini, e per poi adagiare il malato sul letto. Lì un'altra suora e un'infermiera si incaricavano di sistemarlo per il viaggio, verificando medicazioni, aggiungendo cuscini, infilando flebo e cateteri.

Faceva caldo e mi sembrava di stare in una specie di incubo. Facce pallide, braccia magre, bocche aperte, occhi semichiusi, lamenti e grida soffocate. Per quanto si cercasse di essere cauti e delicati nel sollevare barelle e malati era sempre troppo per le loro forze. Finalmente il carico fu completato. Raggiunsi una fontanella sul marciapiede e mi lavai la faccia stravolta dalla fatica e dalla nausea.

“Hei, lei. Venga, il treno parte.”

La suora dalla croce rossa mi stava chiamando. Salii al volo sul vagone e mi rifugiai in un angolo in attesa di capire cos'altro avrei dovuto fare. Dopo un quarto d'ora la suora mi si avvicinò.

“Se vuole può riposarsi in infermeria.” Fece cenno ad una porta a soffietto in fondo al vagone.

“C'è una sedia e una poltrona. La cena arriverà alle otto.”

Presi lo zainetto tattico dove avevo riposto i documenti e le mie poche cose e mi infilai nella piccola stanza. C'erano un tavolino, un armadietto e una sedia di formica bianca e una poltroncina di finta pelle nera. Dal lato opposto una specie di lettino diagnostico reclinabile, riparato da una tenda scorrevole. Aprii il finestrino a libro, per fare entrare un po' d'aria e mitigare il puzzo di disinfettanti e medicinali che stagnava nel locale. Passò circa un'ora senza che nulla accadesse. Mi ero seduto sulla poltrona cercando di leggere e non pensare.

Di colpo si aprì la porta a soffietto ed entrò l'infermiera. Mi guardò appena, prese delle siringhe e dei flaconcini dall'armadio e poi se ne andò. L'avevo già notata durante il quarto d'ora passato nella corsia, ma non l'avevo messa bene a fuoco per quanto ero scombussolato. Ora però avevo avuto il tempo di studiarla meglio e di concludere che non era affatto male. Era bionda, aveva un bel profilo e gli occhi di un verde penetrante. Era alta quasi quanto me e aveva delle gambe dritte e snelle dai polpacci sodi, per quel che si vedeva sotto la divisa. La suora mi portò la cena: una scodella di pastina, un pezzo di

formaggio, pomodori in insalata, pane e acqua minerale. Mangiai appena e poi mi accostai al finestrino per cercare di capire dove stavamo transitando. Torcendo il collo dalla piccola feritoia scorsi un cartello e riuscii a leggere ...*viglio*. Infatti dopo una ventina di minuti arrivammo a Milano. Pensai che mi sarebbe bastato saltare giù e in mezz'ora sarei stato a casa. Aprii la porta a soffietto. Suora e infermiera stavano accanto a un letto e armeggiavano con lo schienale. Mi avvicinai e chiesi se potevo essere utile. La suora mi rispose di sollevare lo schienale, perché il meccanismo di blocco si era inceppato e loro l'avrebbero sistemato. Si abbassarono per liberare il blocco. Lo sguardo mi cadde nella piccola scollatura che rivelava l'attaccatura dei seni dell'infermiera. Lei d'un tratto alzò gli occhi e se ne accorse, ma restò indifferente e continuò l'opera fino a quando riuscì nell'intento.

“Grazie” dissero insieme.

Di lì a poco sarebbero entrati il medico e poi i parenti dei malati per l'ultima visita notturna e così ritornai nel mio stanzino, presi il libro e ricominciai a leggere. Il treno ripartì. Le luci della stazione sfilarono sempre più rapidamente fino a quando scomparvero lasciando il posto a qualche breve lampo originato dalle insegne e dall'illuminazione nelle strade. Dopo un paio di pagine mi addormentai sulla poltrona, esausto. Mi svegliai al rumore della porta a soffietto. La suora era entrata per prendere del cotone. Quando richiuse mi resi conto che il treno era fermo. Dal finestrino entrava un profumo di erba e fiori e, lieve ma inconfondibile, l'odore del mare. Un coro di grilli si era levato, coperto a tratti dal gracidare martellante delle rane. Respirai a fondo, risentendo, dopo tanti mesi, la vita. Il treno si mosse.

Passò un'ora e non ripresi sonno. L'orologio segnava l'una quando il convoglio si fermò alla dogana di Ventimiglia. Il vagone oscillò per il cambio del locomotore. Non ero mai stato in Francia, e fu con una certa emozione che intravidi il cartello *Menton*. Entrò l'infermiera e questa volta mi parlò. “Ho bisogno di aiuto per alzare paziente”. La seguii in corsia. Si avvicinò al letto di una vecchia corpulenta dalla bocca semiaperta che pareva dormire. La suora non c'era. L'infermiera prese delle garze, una pinza, un tubetto di pomata e li appoggiò sull'armadietto accanto al letto. Poi, come se all'improvviso si fosse ricordata di qualcosa, si allontanò in direzione di un altro letto. Allungò una mano sotto le coperte, estrasse una padella di plastica e si recò a passi svelti nel piccolo bagno dall'altro lato del vagone. Dopo poco ne uscì e tornò verso di me.

“Dobbiamo girare su fianco”.

La aiutai prendendo la donna dietro le spalle mentre lei la spingeva da sotto le cosce.

“Cambio medicazione decubito, tu tieni per braccia”.

Non ebbi il coraggio di guardare ma sentii distintamente l'odore della carne in necrosi e poi, fortunatamente, quella pungente della pomata antibiotica. La vecchia ebbe un sussulto e si lamentò debolmente. Era pesante e mi faceva sudare. La medicazione terminò e la lasciai appoggiare al cuscino. L'infermiera sistemò le coperte, prese il tubetto e mise le pinze in una bacinella colma di alcol denaturato.

“Grazie” mi disse seria.

“Prego”. Mi girai e tornai verso l'infermeria. Lei mi seguì ed entrò dietro di me chiudendo la porta. Mi sedetti sulla poltrona. L'infermiera si abbassò ed estrasse qualcosa da una borsa di pelle posta sotto al lettino diagnostico.

“La suora non c'è?” le chiesi, tanto per rompere il ghiaccio.

“Suora è andata a dormire, torna alle sei.”

“E lei non si riposa, non è stanca?”

“Dai pure *tu* non *lei*. Io riposo un poco domani quando tutti vanno alla grotta. A me pagano, suora no.”

Mi parlava guardandomi dritto negli occhi.

“Hai un accento strano. Di dove sei?”

“Vengo da Bucarest. Romania.”

“Ah. E come mai sei in Italia? So che non è facile, Ceausescu vi vuole tutti lì, con lui ...”

“Mio nonno italiano, di Ancona. Per questo io qui e poi sono prima in mio corso di infermiera. Ho fatto anche tre anni medicina. Ma Italia non conosce diploma e neanche anni di università. Mi chiamano cliniche private e ogni tanto questo che faccio oggi.”

“Posso chiederti quanti anni hai? Sai, con la tua divisa si capisce poco...”

Chissà perché, ancora oggi, quando qualcuno parla male la nostra lingua mi viene spontaneo adeguarmi.

“Ventisette.”

Aveva modi abbastanza bruschi, ma qualcosa nel suo sguardo m'inquietava.

“Come ti chiami? Io sono Sergio”

“Magda.”

“Senti Magda. C'è una cosa che mi sono sempre chiesto. E adesso in questo posto davvero mi piacerebbe saperlo, almeno per quanto riguarda te. Ma come fai a sopportare di stare in mezzo a tutta queste persone che soffrono, a tutto questo star male, a tutta questa morte? Non te la senti addosso? Voglio dire, riesci davvero a staccare, a non pensare di continuo a queste cose?”

Mi fissò intensamente, e per un attimo la sua bocca si increspò in quello che poteva anche essere un sorriso trattenuto.

“E’ mio lavoro, si fa abitudine ... Ma poi ci sono modi per non pensare. Come si dice, per rilassare.”

Si appoggiò al lettino diagnostico ed estrasse dalla tasca l’oggetto che aveva tolto dalla borsa. Era una bottiglietta di vetro con il tappo a vite e conteneva un liquido rosa pallido. Svitò il tappo e bevve un lungo sorso.

“Vuoi?”

“Cos’è?”

“Liquore di maraska. Grappa di ciliegia.”

Non era certo il caso di rifiutare. “Grazie.”

Il liquore era potente. Non me l’aspettavo. Mandai giù senza pensarci e dovetti fare un grosso sforzo per non mostrare quanto mi bruciasse lo stomaco.

“Grappa forte.” disse.

“Ma, no. Nemmeno tanto.” Le restituii la bottiglietta e lei ne bevve ancora un paio di sorsi.

“Dunque è questo che fai, per tenerti su?”

Gli occhi le brillarono. Non rispose subito. Chiuse lentamente la bottiglietta e la ripose in tasca, poi si stirò con cura la gonna bianca della divisa lungo le cosce, osservandosi le mani mentre lo faceva.

Percepì nell’aria un profumo intenso di cipresso. La Provenza si annunciava così.

Magda riportò lo sguardo su di me e parlò a voce bassa.

“Veramente faccio anche altro, di solito.”

Che cos’era di nuovo quella luce?

“Altro?”

“Sì, ma adesso tu qui...”

Ero disorientato. Scattai in piedi. “Oh, scusa. Se vuoi me ne vado di là...”

Continuava a fissarmi. Venne verso di me, appoggiò lievemente la mano sulla mia spalla per farmi riaccomodare.

“No. Tu stai. In fondo forse anche meglio. Più divertente. Più...” non finì la frase ma aveva un’espressione strana.

Abbassò il fermo della porta, tornò verso il lettino e vi si sedette, proprio di fronte a me, appoggiando la schiena alla parete del vagone. Lasciò cadere gli zoccoli bianchi sul pavimento, poi cominciò a slacciare lentamente la gonna che era abbottonata su un fianco.

Sarà una specie di yoga, pensai.

Con calma tirò la gonna sulle anche. Le calze della divisa erano autoreggenti, così apparvero degli slip bianchi. Se li sfilò fino alle caviglie e poggiò i talloni sul bordo del lettino. Intanto non smetteva di guardarmi.

Non era una specie di yoga.

Portò l'indice e il medio della mano destra alla bocca e li succhiò per qualche secondo. Poi cominciò ad accarezzarsi lentamente dal basso verso l'alto, con un movimento ritmico e costante.

L'aria era rinfrescata, ma presi a sudare, inchiodato alla poltrona.

Come ipnotizzato seguivo le dita nel loro lavoro e ne ascoltavo il fruscio sommesso.

Gradualmente prese ad accelerare. La mano sinistra stringeva il lenzuolo. Smise di guardarmi, rovesciò la testa contro la parete e socchiuse le palpebre. Il ritmo aumentava e la sentii mugolare. Il respiro si fece affannoso. Levò la mano sinistra in alto, la aprì e poi la richiuse stringendo il pugno con forza. Lo portò alla bocca e iniziò a mordicchiarlo soffocando gli ansimi. Più volte aprì e chiuse gli occhi muovendo la testa e destra e a sinistra. Sentii un suono indistinto salirle dalla gola e aumentare sempre più in una specie di rantolo. Alla fine emise un grande sospiro e spalancò le orbite perse verso un punto indistinto del soffitto. Il piacere conquistato le disegnò il volto con una patina di serafica quiete.

Nonostante l'incredulità per ciò a cui avevo assistito che mi paralizzava, fu il desiderio ormai intollerabile a prevalere. Mi alzai in preda ad una specie di fremito, ma rimasi lì davanti a lei. Magda mi guardò e finalmente mi mise a fuoco. Sorrise appena, come compiaciuta. Poi con calma infilò gli slip, scese dal lettino, si sedette sulla poltrona. Mi prese per i fianchi e mi attrasse verso di lei. Fu abile ad aprire la cintura e rapida ad accogliermi fra le labbra. Pensai che avrei resistito pochissimo. Ma lei cambiò idea, mi lasciò e si abbassò facendo della bocca una coppa. Sentivo il suo alito caldo salire con brividi lunghi dalla schiena alla testa. In quel momento percepii dei lamenti sempre più alti provenire dalla corsia. Era uno dei malati. D'istinto feci per scostarmi. Lei mi trattenne con fermezza e continuò nella sua tortura fin quando decise di riprendermi. Il treno rallentò di colpo e meccanicamente arretrai, temendo di farle male. Ancora mi trattenne per qualche attimo. Sentivo il suo respiro tiepido spirare dalle narici al mio ventre. Infine tornò alla distanza iniziale e la lingua fu solo un morbido tappeto, lasciando che il dondolio del vagone terminasse l'opera. Il malato aveva preso ad urlare e le sue grida si fusero con l'apice del mio piacere, una colonna sonora terribile e sublime. Mi placai svuotato. Magda si staccò, delicatamente. Si alzò, riassetò la divisa infilò gli zoccoli e risistemò la cuffietta sopra la fronte. Senza dire una parola ripose la bottiglietta del liquore nella borsa, quindi aprì la porta a soffietto e passò nella corsia, richiudendola dietro di sé. Dopo poco le grida cessarono e tutto tornò quieto. Mi lasciai

andare sulla poltrona. La testa mi ronzava ma mi sentivo come mai in vita mia, a parte la confusione e una specie di placida debolezza nelle gambe. In pochi minuti mi addormentai.

Alle sei e trenta ricomparve la suora, con una scodella di latte e dei biscotti secchi. Sulle prime non mi capacitai della sua presenza, poi mi ripresi e le domandai quanto mancava alla nostra meta.

“Fra mezz’ora arriveremo al santuario. Se vuole si può rinfrescare nel bagno della corsia.”

Così feci. Vidi Magda impegnata a compilare delle schede. Le passai accanto, ma non mi guardò nemmeno. Alle sette giungemmo al terminale che dava direttamente su un grande spiazzo nel cuore di Lourdes. Accanto al nostro c’erano altri convogli ed un via vai considerevole di gente già nelle prime ore del mattino. Appena sceso fui richiamato da un tenente, il capo della squadra, che mi riunì agli altri soldati impegnati nel servizio. Ci spiegò che dopo aver scaricato, accompagnato e ricaricato i malati avremmo avuto due ore di libera uscita, ma che, secondo gli accordi stabiliti, non avremmo potuto superare la cerchia del centro cittadino. Raggiunsi il mio vagone e lavorai con gli addetti del posto. Mi fu affidato il lettino di un ragazzo sui quindici anni che respirava a fatica. La madre gli era accanto e ogni tanto gli premeva sul viso una mascherina collegata ad una piccola bombola. Mentre la nostra fila raggiungeva la riva del torrente e il camminamento per arrivare alla grotta, un’altra fila faceva il percorso opposto. Erano Portoghesi, guidati da suore vestite di nero e cantavano in latino. Il mio impegno terminò verso le tre del pomeriggio. Ero distrutto, ma non me la sentivo di stare nel chiuso del vagone. Gironzolai per le stradine di Lourdes, sempre più sbalordito e disgustato dalla quantità di negozi con articoli religiosi, souvenir, chincaglieria, oggettistica, ispirati alla storia della piccola Bernadette. Finalmente trovai, seminascolato da un gigantesco emporio di immagini sacre, un fruttivendolo. Mi comprai delle grosse pesche, senza nemmeno dover cambiare le lire, dato che ovunque accettavano le valute più disparate. Con il mio piccolo tesoro mi rifugiai in un giardino poco lontano dalla cattedrale, dove due bimbeti, gli unici sani che avessi visto quel giorno, giocavano a rincorrersi.

Tornai al treno, scansando carrozzine, lettighe, barelle, malati e accompagnatori. Salii sul vagone. La suora era al tavolino intenta a leggere una ricetta, mentre Magda recuperava un termometro dall’ascella di un vecchio incartapecorito, una massa quasi inconsistente sotto le coperte. Nessuno badò a me. L’aria del pomeriggio si era fatta più umida, come se una leggera coltre stesse principiando a salire dal torrente. Entrai nell’infermeria e mi accasciai sulla poltrona. Mi venne da pensare che tutti i malati erano al loro posto: per il momento niente miracoli. Mi stavo assopendo quando il treno si mosse. Subito dopo

dalla porta a soffietto comparve Magda. Al solito non disse niente. Cercai il suo sguardo invano. Prese dall'armadietto una siringa di vetro e del cotone. Girandosi maldestramente la siringa le cadde rotolando sotto al lettino diagnostico. Si inginocchiò per recuperarla, ma qualcosa pareva infastidirla. Infatti smise di cercare. Stando in ginocchio, dandomi le spalle, mise una mano sotto la gonna e la sollevò fino a scoprire le natiche dove un lato degli slip si era infossato. Infilò due dita sotto gli slip, indugiò un attimo poi lo riportò nella posizione corretta. Il viaggio di ritorno era cominciato.

11/11/06